Tremendo bilancio delle indagini a Torino

Prima linea: 10 uccisi e ventuno i ferimenti

Oltre agli arrestati decine di avvisi di reato - Non si è ancora passati alla contestazione di reati specifici - Una serie di confessioni - La rete delle occulte connivenze

Dal nostro inviato

TORINO — *Anche i giudici di Torino hanno steso, a loro modo, un primissimo bilancio. Hanno avvisato, infatti, una quantità imprecisata di persone che nei loro confronti l'autorità giudiziaria svolgerà indagini in riferimento a specifici attentati terroristici, tutti da considerarsi nell'ambito di Prima linea.*

Quante sono le comunicazioni giudiziarie e quante sono le persone «avvisate»? «Tutto quello che possiamo darvi — hanno detto i magistrati — è l'elenco degli attentati, omicidi, ferimenti, irruzioni e assalti in varie sedi. Non chiedeteci i nomi dei destinatari ne la quantità perché questi dati, per motivi di ovvia riservatezza, non possiamo fornirveli».

Va da sè che gli elementi ricavati per stendere gli avvisi di reato sono frutto degli arresti e degli interrogatori degli imputati. I mandati di cattura, come si sa, fanno riferimento, per ora, a imputazioni di carattere generale: organizzazione o partecipazione a banda armata. Non si è ancora passati alla contestazione di reati specifici ma lo si farà nei prossimi giorni. Per parecchi degli imputati, detenuti o latitanti, le prove a carico per delitti specifici, sono più che consistenti. E si tratta, com'è noto, di delitti tremendi, quali, ad esempio, gli omicidi dei giudici Emilio Alessandrini e Guido Galli.

Ma vediamo l'elenco che ci è stato fornito ieri dai giudici. Le comunicazioni giudiziarie riguardano dieci omicidi, ventuno ferimenti, una trentina di assalti e irruzioni in varie sedi. Gli omicidi sono quelli, tutti rivendicati da PL, dell'agente Giuseppe Ciotta, della guardia carceraria Giuseppe Lorusso, dello studente Emanuele Iurilli, del proprietario del bar «dell'Angelo» Matteo Civitate, del dirigente della Fiat Carlo Ghiglieno, del vicedirettore dell'ICMESA di Monza Paolo Paoletti, del criminologo di Napoli Alfredo Paolella, del «delatore» William Vaccher, dei giudici Emilio Alessandrini e Guido Galli

E' del tutto evidente che di essi hanno parlato gli elementi di PL che sono stati arrestati e che hanno fornito importanti indicazioni agli inquirenti.

Abbiamo già scritto, del resto, di queste rivelazioni nei giorni scorsi. Il latitante Marco Donat Cattin, figlio ventiseienne del vicesegretario nazionale delle DC, è accusato di avere preso parte direttamente agli assassini del giudice Alessandrini e del proprietario del bar «dell'Angelo» Matteo Civitate. Maurice Bignami, pure latitante, arrestato il 21 marzo 1977 nell'abitazione milanese del professor Toni Negri ma poi rilasciato per insufficienza di indizi, viene indicato come uno degli organizzatori dell'omicidio del giudice Galli e dell'assassinio del criminologo Paolella.

I ferimenti oggetto degli avvisi di reato sono ventuno. Dieci di essi sono quelli scelti per il feroce rito della «gambizzazione» nella scuola per amministratori aziendali di via Ventimiglia.

Tra gli altri attentati, merita di essere ricordata la famosa «notte dei fuochi» (4 maggio 1979), la notte, cioè, in cui vennero attaccate contemporaneamente sette sezioni dei vigili urbani a Torino o negli immediati dintorni con ordigni esplosivi.

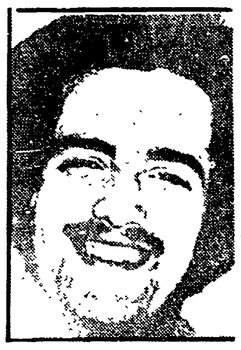
PL, come si sa, operava, sostanzialmente, a tre livelli, al primo livello c'erano i «gruppi di fuoco», ai quali spettava la esecuzione degli omicidi e degli attentati ritenuti più importanti, agli altri livelli si trovavano le «squadre» e le «ronde». C'erano i complici, insomma, anch'essi a diversi livelli C'era la gente che proteggeva o copriva i terroristi, che sapeva ma non diceva nulla, che accettava di ospitare o di discutere con persone di cui conosceva perfettamente l'identità.

E' a molte di queste persone (una sessantina circa) presumibilmente, che è stata inviata la comunicazione giudiziaria. Senza le «acque», i «pesci» del terrorismo non avrebbero potuto agire. Stampa Sera *di ieri annuncia che sarebbe già pronto un «appello alla diserzione» che sarebbe firmato da alcuni che sono in carcere e da altri che sono fuori. L'appello sarebbe il frutto di una «crisi ideologica». Ignoriamo se la notizia sia fondata. Una crisi sicuramente c'è stata.*

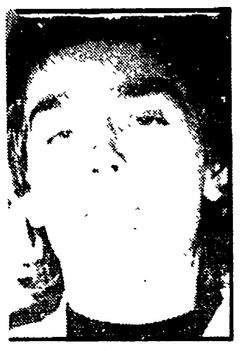
I molti terroristi che, dopo la cattura, si sono decisi a confessare i crimini loro come di altri, attestano, in qualche modo, che qualcosa è mutato nell'universo del terrorismo. Ci sono state, all'interno dell'organizzazione, anche delle spaccature. Parlano Patrizio Peci e Sergio Zedda e sicuramente anche altri Ma anche qui non è il caso di abbandonarsi a note di eccessivo ottimismo. Killers in circolazione ce ne sono ancora tanti, tutt'altro che disposti a rinunciare ad uccidere. Con gli arresti degli ultimi mesi è possibile dire, forse, che i colpi inferti alle Br e a Prima linea, a Torino, sono stati durissimi. Ma queste organizzazioni eversive sono ancora presenti nel nostro Paese. La rete delle complicità e delle connivenze più o meno occulte non è stata ancora spezzata. Una ricostruzione vera del mondo del terrorismo non è stata ancora fatta. Peci, Zedda, ed altri, hanno fornito degli «spaccati» indubbiamente importanti. Prima di loro, il «professorino» Carlo Fioroni aveva fornito elementi di sicuro interesse per la conoscenza del mondo del terrorismo, articolato in forme varie (Br, Autonomia organizzata) che spesso si intrecciano e si compenetrano, fino a diventare un tutt'uno. Anche di questi intrecci hanno parlato elementi delle Br e di Prima linea, arrestati su ordine dell'autorità giudiziaria di Torino. I risultati dei giudici di Torino sono stati messi a confronto con quelli ottenuti dai colleghi di altre sedi, di Milano e di Padova, di Roma e di Firenze. E' dal paziente e costante lavoro di tutti i magistrati, che, forse, si potrà giungere ad una ricostruzione più corretta del terrorismo, che è fatto sì di killer e di persone che sanno soprattutto sparare e lanciare bombe, ma anche di «cervelli» che guidano, con l'intelligenza politica, le loro imprese criminali.

Ibio Paolucci

TORINO — Il luogo dove fu ucciso il maresciallo Berardi



Marco Donat Cattin



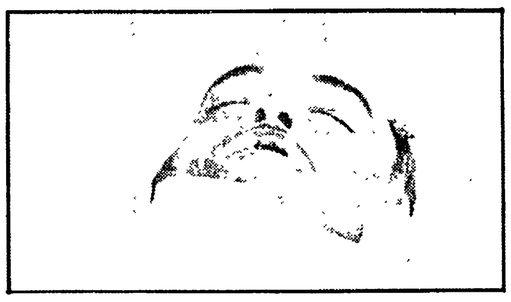
Maurizio Bignami

Incredibile dramma in due tempi: sull'autostrada e poi a Napoli

Arrivano 2 agenti moribondi in ospedale Caos: CC spaventato spara a infermiere

Tre rapinatori sequestrano un Tir - Uno viene catturato - Nella «pantera» estrae la pistola e ferisce i poliziotti - Al Cardarelli un carabiniere di guardia imbraccia l'arma e colpisce un sanitario

NAPOLI — L'appuntato Paolo Savanelli e (accanto) il brigadiere Filippo De Vito, ricoverati in ospedale



Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' accaduto tutto come in un assurdo dramma in due atti; il secondo dei quali, però, assolutamente inatteso, è cominciato — sorprendendo tutti — proprio dove e quando si concludeva il primo.

Trait d'union delle due scene, l'immenso ospedale «Cardarelli» dove, nel clima di paura e di tensione determinato dall'arrivo di «pantere» ed autoambulanze che trasportavano due agenti di PS crivellati di colpi da un rapinatore, un carabiniere di guardia ad un detenuto-ricoverato, spaventato dal gran trambusto, ha sparato spezzanzo un femore ad un infermiere. Fernando Pinto, il dipendente del «Cardarelli» ferito, se la caverà in un mese. Gravissimi, invece, in due agenti di PS sfortunati protagonisti del primo atto del dramma: entrambi feriti alla testa, dai proiettili del rapinatore sono in condizioni disperate.

Era cominciato tutto alle 5 di mattina su un'area di servizio dell'autostrada Roma-Napoli. Ezio Rossi, un camionista proveniente da Vercelli e diretto col suo Tir carico di balle di lana ad Avellino, stava riposando nel suo camion quando si è visto piombare nella cabina di guida tre giovani armati.

I rapinatori lo hanno legato e immobilizzato in un attimo e poi, mentre uno dei tre rimaneva sul posto, gli altri due partivano col Tir portandosi dietro il camionista. Ezio Rossi veniva liberato dopo qualche chilometro, quando i due banditi decidevano di lasciare l'autostrada. «Se chiami aiuto torniamo indietro e ti spariamo», poi una accelerata e via. Il camionista, tutt'altro che spaventato, si è messo immediatamente alla ricerca di soccorsi e, dopo qualche minuto, è riuscito a bloccare una volonte della polizia. A bordo dell'auto ci sono il brigadiere Filippo De Vito e l'appuntato Paolo Savanello. I due prendono descrizione e numero di targa del Tir e si lanciano all'inseguimento. Il pesante automezzo viene raggiunto poco dopo in aperta campagna, tra Pomigliano D'Arco e Mugnano

Gli agenti bloccano il Tir e mentre uno dei due rapinatori riesce a scappare l'altro, invece, viene catturato e i due agenti lo caricano sulla «pantera» e partono alla volta di Avellino. Quel che accade da questo momento in poi non è ancora del tutto chiaro.

I fatti, comunque, dovrebbero essersi svolti così. Il rapinatore, ammanettato e seduto sul sedile posteriore accanto all'appuntato Savanello, all'improvviso si china ed estrae una pistola che tiene nascosta in uno stivale. Impugna l'arma e fa fuoco: tre volte contro il brigadiere De Vito ed una contro l'appuntato Savanello. Tutti i colpi raggiungono i due agenti alla testa.

Questa versione è quella diffusa in un primo momento dalle questure. Poi, però, è stata corretta, secondo molti anche per alleviare le responsabilità dei due agenti che avrebbero fatto salire in auto il rapinatore senza nemmeno perquisirlo. A sparare sarebbero stati dei complici del bandito catturato.

Il brigadiere e l'appuntato sono stati soccorsi dopo qualche minuto, ma erano già in gravissime condizioni. Sono stati trasportati di corsa al «Cardarelli» di Napoli su due autoambulanze scortate da alcune «pantere».

Con l'arrivo del piccolo, ma rumorosissimo corteo di auto nell'ospedale si alza il sipario sul secondo ed ancora più incredibile atto di questo dramma assurdo. I due agenti, infatti, venivano trasportati d'urgenza nel reparto chirurgia interna all'ingresso del quale gi si accalcava una piccola folla di parenti ed amici di ricoverati. Il clima, già caotico, era reso ancor più difficile dall'agitazione del personale paramedico riunito da giovedì scorso in assemblea permanente.

Tra la folla vociante che faceva ressa all'ingresso del reparto c'è Ottavio Cecaro, un carabiniere che si sta recando a chirurgia interna per sorvegliare un detenuto ricoverato proprio in questo reparto. Prima le sirene, poi il gran vociare e quindi la folla che ondeggia saputo dell'arrivo dei due agenti moribondi, fanno credere al carabiniere chissà cosa. Forse deve aver pensato ad un tentativo di far evadere il suo sorvegliato speciale, oppure il gran vociare e l'ondeggiare della folla devono avergli fatto pensare ad un attentato o a qualcosa di simile. Fatto sta che senza motivazioni apparenti — motivazioni che non siano, appunto, il clima di tensione creatosi nel reparto — il carabiniere ha estratto la pistola ed ha sparato. Dal mucchio si è alzato un grido mentre Fernando Pinto, un infermiere, cadeva a terra ferito ad una gamba.

La calma dell'ospedale è tornata solo dopo un'ora.

Federico Geremicca

Un volantino a Milano poche ore prima del comizio di Berlinguer

Infami minacce Br ai comunisti della Breda: «Ricordatevi Rossa»

Immediata solidarietà di tutti i lavoratori - In preparazione una manifestazione per mercoledì contro il terrorismo - Denuncia collettiva del CdF e della FLM

MILANO — «Oggi 16 maggio 1980 un nucleo armato della nostra organizzazione ha ricevuto mandato per colpire secondo le proprie responsabilità...», il volantino, trovato ieri in una cabina del reparto forgia all'interno della Breda fucine, poche ore prima del comizio del compagno Berlinguer, porta l'intestazione delle Brigate rosse e indica come «obiettivi» quattro «berlingueriani»: quattro operai comunisti, delegati, membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica.

Il volantino, sgrammaticato, con notevoli errori di ortografia, è tuttavia chiarissimo nella sostanza: si è puntato sul giorno in cui il segretario generale del Partito comunista sarebbe andato a parlare ai lavoratori della Breda per dare risonanza all'intimidazione contro quattro comunisti, avanguardie di tante battaglie operaie e democratiche dentro la fabbrica. A loro si rinfaccia di «stare con lo Stato, contro il movimento di classe», e di aver rinnegato «con vergognosi voltafaccia il mandato per il quale erano stati mandati nel consiglio di fabbrica». Per tutti e quattro la minaccia è gravissima: «Ciascuno verrà colpito secondo le sue responsabilità»; con l'aggiunta, a mo' di chiarimento: «Ai berlingueriani, a coloro che si infiltrano e spiano ricordiamo la fine del loro degno compare Guido Rossa».

Quindi la firma: «Nucleo armato compagni rivoluzionari Breda fucine-Brigate rosse».

Non bastavano, dunque, le telefonate anonime alle case dei delegati, le minacce fatte giungere con bigliettini anonimi al Consiglio di fabbrica per intimidire vigliaccamente i quattro compagni, secondo un copione ormai già più volte sperimentato in altri stabilimenti milanesi e sempre contro conosciuti delegati comunisti, ci voleva, questa volta, il timbro dell'ufficialità, uno di quei volantini col «marchio» delle BR, con la stella a cinque punte e l'infame riferimento a Guido Rossa.

La giornata alla Breda fucine è cominciata così, imprevedibilmente, con una grande assemblea operaia, convocata a voce in pochi minuti di reparto in reparto: tutti i lavoratori si sono stretti attorno al loro Consiglio di fabbrica, e in particolare ai quattro delegati minacciati, presenti all'assemblea a dimostrazione del fatto che non saranno le minacce a far loro abbandonare il campo.

Tutti gli impianti si sono fermati, mentre si svolgeva una rapida assemblea generale. Al termine, è stato votato all'unanimità un documento di denuncia dell'episodio, e di solidarietà con i compagni minacciati. Il Consiglio di fabbrica, su mandato dell'assemblea, ha firmato collettivamente una denuncia alla magistratura sull'accaduto. Analogamente si sono mosse le tre organizzazioni sindacali della zona di Sesto San Giovanni. Il riferimento all'esempio di Guido Rossa ha sollecitato l'assunzione di responsabilità collettiva nella iniziativa contro il terrorismo.

Riscatto record pagato a Tunisi per il rilascio d'un peschereccio

MAZARA DEL VALLO — L'ultimo dei pescherecci mazaresi ancora in mano tunisina, il «Francesco Vita» di proprietà dei fratelli Marrone, ha lasciato ieri il porto di Sfax diretto a Mazara, dove arriverà in nottata. Per il suo rilascio i fratelli Marrone hanno pagato un riscatto-record di 90 milioni di lire, pari a 45 mila dinari.

Il battello fu sequestrato l'8 dicembre. Il comandante Agatino Marrone e il fratello Giovanni, motorista, furono trattenuti in Tunisia come ostaggi. Sarebbero potuti rientrare in Sicilia soltanto dopo il pagamento di una ammenda e l'abbandono del peschereccio.

Poi le autorità tunisine hanno riveduto le proprie posizioni rilasciando il peschereccio dietro pagamento del pesante riscatto.

Il processo a Russomanno e Isman

(Dalla prima pagina)

una parte del processo a porte chiuse — anticipata ieri da alcune indiscrezioni — dovrà essere presa dal presidente del Tribunale Carlo Serrao. Il giudice, a quanto si è appreso, intenderebbe applicare (anche su richiesta del PM, Giancarlo Armati) l'articolo del codice che prevede, appunto, lo sgombero dell'aula, allorché la pubblicità «può nuocere alla sicurezza dello Stato». Il ricorso a questa norma sarebbe reso necessario semplicemente dall'esigenza di non fare apparire in pubblico, per di più in una vicenda sulla quale sono puntati gli occhi di tutti, testimoni del tutto particolari, come gli uomini che istituzionalmente debbono muoversi nella riservatezza propria del loro lavoro di «agenti segreti».

Gli aspetti più delicati della vicenda, intanto, dovrebbero essere affrontati con la seconda inchiesta della magistratura a carico del questore Russomanno, la cui apertura formale è prevista alla fine del processo per direttissima. Secondo indiscrezioni attendibili, ci sarebbe il netto orientamento (come avevamo già detto ieri) di mettere sotto accusa il vice capo del SISDE anche per «favoreggiamento». Un reato assai più grave — soprattutto sotto il profilo morale — di quelli finora contestati al questore Russomanno. Dunque il lavoro dei giudici, nella seconda fase delle indagini, si profila più difficile. Dovrà essere disboscata la foresta di ipotesi formulate attorno al «caso» dei verbali trafugati, per chiarire i reali motivi che hanno spinto il vice capo del SISDE a commettere una violazione dei propri doveri così grave.

Ma bisogna dire che la nuova inchiesta più approfondita incontra già alcuni ostacoli. L'iniziativa spetta alla Procura, tuttavia il procuratore capo De Matteo — a quanto si dice negli uffici giudiziari — avrebbe opposto resistenze. E se lui non dovesse muoversi, si dà per scontato un intervento del Procuratore generale Pascalino, il quale sarebbe pronto ad avocare gli atti per avviare subito l'indagine bis.

Ieri mattina una folla di giornalisti, fotografi e operatori della RAI era ad attendere l'apertura della grande aula intitolata al giudice Occorsio, predisposta per il processo al questore Russomanno e al giornalista Fabio Isman. Le porte si sono aperte poco dopo le 11, l'aula si è subito riempita, i fotografi hanno cominciato a scattare. Ma il lavoro è finito subito, giacché i giudici hanno impedito che fossero ripresi gli imputati.

Il questore Russomanno è entrato senza voltarsi mai verso il pubblico. Abito grigio impeccabile, occhiali scuri, baffi neri spioventi. Il presidente del tribunale gli ha domandato se intendeva chiedere i cosiddetti «termini a difesa», cioè un rinvio. «Sì», ha risposto il vice capo del SISDE, continuando a fissare il vuoto. «No», ha risposto subito dopo alla stessa domanda Fabio Isman, che invece lanciava cenni di saluto verso il pubblico dei colleghi.

Il legale d'ufficio di Russomanno, avvocato Piergiorgio Manca, non ha aperto bocca. L'avvocato Franco Coppi, difensore di fiducia del giornalista, ha invece rivolto critiche alla Procura generale, perché «ha centellinato la vicenda per dieci giorni, quando ben poteva rinviare l'imputato subito a giudizio». Poi ha chiesto la concessione della libertà provvisoria per l'imputato e inoltre lo stralcio della sua posizione da quella del questore Russomanno. Infine ha annunciato che Fabio Isman ha intenzione — come ha spiegato in una lettera inviata ai giudici — di continuare ad avvalersi della facoltà di non rispondere.

Il rappresentante della pubblica accusa, Giancarlo Armati, si è opposto sia alla concessione della libertà provvisoria, sia allo stralcio, e ha replicato alle critiche dell'avvocato Coppi affermando che questi «dieci giorni non sono passati nell'inerzia del pubblico ministero, ma sono serviti ad accertare chi era il pubblico ufficiale che aveva fornito gli atti a Isman». Infine il PM si è detto favorevole al rinvio dell'udienza.

Poco dopo, i giudici si sono pronunciati ricalcando alla lettera le indicazioni del PM, anche per quanto riguarda la libertà provvisoria al giornalista. Su questo punto c'è stata una pronta protesta della Federazione nazionale della stampa: «*La decisione di negare la libertà provvisoria a Fabio Isman* — è scritto in una nota — *appare gravissima e del tutto immotivata*», poiché «*è fondata su un assurdo processo alle intenzioni, su una presunta volontà di fuga del giornalista*».

Assolto Dolci: denunciò i rapporti tra mafia e Dc

ROMA — Il sociologo triestino Danilo Dolci è stato assolto anche in appello dall'accusa di calunnia avanzata a suo tempo dall'ex deputato democristiano Calogero Volpe, che in una indagine dello studioso era stato definito mafioso e in stretti rapporti con i capi della mafia siciliana. Il sociologo, difeso dagli avvocati Gatti e Tarsitano, era già stato assolto in prima istanza dal tribunale di Roma ma contro questa sentenza aveva presentato ricorso la procura generale. L'altro giorno i giudici della Corte d'appello hanno ribadito la non colpevolezza e hanno assolto con formula ampia Danilo Dolci.

La vicenda, piuttosto nota, risale al lontano '66. In uno studio sul fenomeno mafioso nella provincia di Caltanissetta, Dolci raccolse una serie di dichiarazioni dei cittadini di Montedoro in cui l'on. Volpe (ora deceduto) veniva definito mafioso e indicato anche tra i possibili mandanti dell'omicidio dell'ex mafioso e ex democristiano Genco. Lo studio, consegnato al ministero degli Interni, provocò un'indagine della commissione antimafia e il deputato dc reagì con una denuncia, poi ripresa, dopo la sua morte, dai familiari.

La strage davanti ai giudici

Giovedì a Catanzaro il processo d'appello per Piazza Fontana

CATANZARO — Sono passati dieci anni e mezzo dal giorno della strage di piazza Fontana e il cammino della giustizia, per la definizione delle responsabilità, sta per giungere al suo secondo atto. Giovedì prossimo, nella palestra del carcere per minorenni di Catanzaro, comincerà davanti ai giudici della seconda sezione della Corte d'assise d'appello, il processo di secondo grado contro gli imputati di quello che viene considerato il «crimine più orrendo» della recente storia del nostro paese.

Il processo di primo grado si concluse, nel febbraio dello scorso anno, con la condanna all'ergastolo per Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini, i primi due esponenti della «pista nera» ed il terzo entrato nella vicenda della strage come agente ufficiale dei servizi segreti dell'epoca, con compiti di provocazione e di collegamenti con gli ambienti neofascisti. Pietro Valpreda, il quarto grande imputato, fu assolto, invece, dai giudici di Catanzaro, per insufficienza di prove, dall'accusa di aver provocato la strage nella Banca dell'Agricoltura. Valpreda, come è noto, era stato tirato in ballo nel quadro di una specifica montatura contro gli ambienti anarchici.

La vicenda giudiziaria relativa alla strage di Piazza Fontana, pur ancora lontana dalla sua definitiva conclusione, è già la più lunga e complessa che il nostro farraginoso sistema giudiziario ricordi. Ben tre sospensioni hanno preceduto, negli anni passati, il procedimento di primo grado definitivo, quello, cioè, portato a conclusione lo scorso anno. La sentenza del processo, cominciato il 18 gennaio 1977, fu pronunciata dal Presidente della sezione della Corte d'Assise, Pietro Scuteri, il 23 febbraio 1979, dopo 168 udienze ed 82 ore di riunione di camera di consiglio.

Sarebbero peggiorate le condizioni di Sindona

NEW YORK — La condizioni di salute di Michele Sindona sono improvvisamente e drasticamente peggiorate: il bollettino medico dell'ospedale Beekman Downtown le ha definite, ieri sera, «critiche» e «instabili». Non è la ferita al polso, che il bancarottiere di Patti si è inferto tre giorni fa da solo, a preoccupare i medici ma le gravi irregolarità cardiache riscontrate nel paziente. Tali irregolarità, che evidentemente si sono accentuate man mano, vengono attribuite dai medici ad una «scorretta» somministrazione di un preparato a base di digitalina: si tratta di un farmaco normalmente utilizzato per la cura di certe malattie cardiache ma un suo uso «scorretto» può tuttavia provocare o aggravare un disturbo.

Sindona è tuttora in attesa della sentenza per bancarotta fraudolenta ma il giudice Griesa ha rinviato a tempo indeterminato l'annuncio, atteso per ieri, della condanna carceraria.

Nel numero 22 di

Rinascita

in edicola il 23 maggio

INTERVISTA CON

Enrico Berlinguer

- La posta in gioco l'8 giugno
- Il bilancio delle amministrazioni di sinistra
- Governo e governabilità
- Esistono due maggioranze
- Il rilancio di un progetto di trasformazione

Organizziamo di questo numero una grande diffusione straordinaria

Le prenotazioni debbono pervenire agli Uffici Diffusione di Roma e Milano entro le ore 18 di martedì 20 maggio.